



Viandanti

Lecture bibliche

UNA COMUNITÀ DI UGUALI

Incontro con la biblista Marinella Perroni

Parma, 18 novembre 2017

1. UGUALI IN GESU' CRISTO

(Gal. 3,28)

Il nostro tema è “una comunità di uguali”, perciò cercheremo di capire come questa realtà di “comunità di uguali” dipenda o sia collegata, nella testimonianza neotestamentaria, a situazioni e realtà molto diverse e quindi anche a significati molto diversi. Forse non contrari, però non così linearmente conseguenti. Dopo una prima premessa sulla comunità di uguali è inevitabile partire dall’approfondimento del testo di Galati 3,28 (un testo usato e abusato in questi ultimi decenni), dove è espressa la funzione ecclesiale dell’uguaglianza all’interno della comunità.

Discepolato degli uguali e patriarcalismo dell’amore

L’espressione “una comunità di uguali” è molto fascinosa, ma ha una sua storia, una sua collocazione e va capita prima di tutto all’interno della sua genesi linguistica. Si è cominciato a parlare espressamente di comunità di uguali nell’ambito dell’esegesi femminista. Elisabeth Schüssler Fiorenza impone con forza l’espressione “discepolato di uguali” non prendendola da sola, ma per indicare il punto di partenza di una traiettoria. La Schüssler mette in correlazione “discepolato di uguali” (un’espressione che ha segnato profondamente la storia della esegesi femminile di genere) con un’altra espressione: il “patriarcalismo nell’amore”. Individua nel passaggio dalla comunità dei discepoli di Gesù alla comunità dei discepoli del Risorto, che si organizza soprattutto nelle chiese di civiltà ellenistica (quindi nelle chiese di Paolo), la genesi dell’emarginazione delle donne nella comunità cristiana, che è anche la storia fondativa dell’*ecclesia* cristiana.

Dobbiamo mantenere in tensione discepolato degli uguali e patriarcalismo nell’amore. Nel momento in cui, per esempio, alla prima lettura neotestamentaria della scena eucaristica, viene premesso: “Fratelli”, noi possiamo anche essere assolutamente *politically correct* e dire: mettiamo “Fratelli e sorelle”, e ci sembra di avere rettificato. Ma è proprio in quel “Fratelli e sorelle” che si nasconde e si esprime un preciso modello di chiesa, che è quello delle chiese urbane del primo secolo: un modello patriarcale, in cui le relazioni tra i presenti sono capite e pensate come tra fratelli e sorelle. Nell’organizzazione delle prime chiese, che prende come modello il patriarcato (anche se poi diventa un patriarcato di amore: “padri, non avete diritto di vita e di morte sui vostri figli, dovete amarli; figli, amate i vostri genitori” e anche se il collante di questo modello è l’amore), “fratelli e sorelle” suppone un certo schema, che si presenta come un afflato di tipo ideale,

etico, ma che di fatto rivela lo schema patriarcale. Con un concetto di Dio patriarcale e una realtà di chiesa patriarcale.

Diaconia orizzontale: servitevi gli uni gli altri

Occorre, perciò, essere attenti a non farsi colpire troppo facilmente dall'espressione "una comunità di uguali". Per questo dobbiamo leggere Paolo in Galati 3,28, perché ci rivela la complessità della comunità di uguali nei momenti in cui non è più quella dei discepoli intorno a Gesù. Non è più quella in cui Gesù è vivo, presente, che instaura un modello di comunità formalmente carismatico, dove tutti sono orizzontalmente uguali perché il capo è lui. E Lui non è un capo patriarcale, ma un capo carismatico e profetico.

Si tratta di uno schema di relazioni in cui tutti sono dentro l'orizzontalità, perché la verticalità è soltanto del *leader* carismatico: in questo caso di Gesù di Nazareth. Qual è il collante? è la diaconia, perché tutti sono servi gli uni degli altri. C'è una reciprocità, una orizzontalità che contempla un solo comando: servitevi gli uni gli altri. In "Ma voi non così", c'è tutto l'insegnamento e tutta l'istruzione comunitaria di Gesù. Il modello funziona se tutti sono assolutamente dentro uno schema non gerarchico, perché l'orizzontalità prevede l'assoluta impossibilità di aspirare a una struttura gerarchica.

Ricordiamoci di "sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande..." (Lc 9, 46-48) e di tutta la fatica di Gesù per far capire il modello di orizzontalità. Vi è una fatica ecclesiale nel seguire questo modello, che regge relativamente alle prove della storia. Gesù, il capo assoluto, il *leader* carismatico, il profeta non c'è più. C'è la trasposizione di lui in termini assolutamente mitici, teologici, cristologici, ecc. Schüssler direbbe che diventa una diarchia, perché non è vero che possa rimanere una comunità orizzontale, in cui non ci sia un ordinamento, una strutturazione, una gerarchizzazione.

Ci si poteva permettere di vivere come tutti uguali, dietro allo stesso maestro, finché Gesù era presente; si poteva credere di poterlo fare con l'entusiasmo iniziale della fede nella resurrezione, ma quando il tempo comincia a dimostrare che la seconda venuta non sarà così imminente, necessariamente tutto cambia e si impone un cambiamento. Quando l'annuncio cristiano passerà dalle case di campagna, dalle masserie della Galilea alle grandi città dell'impero, quel modello verrà meno. Ciò significa il passaggio dalla diaconia orizzontale all'ordinamento gerarchico. Rimane, però, la tendenza a tradurre in termini morali o ideali, relazioni che non sono più quelle evangeliche.

Dalla diaconia orizzontale all'ordinamento gerarchico

Gesù tutto aveva in testa tranne che dare alla sua comunità di discepoli un modello patriarcale. La diaconia rappresenta l'unica forma di organizzazione discepolare e di relazione comunitaria possibile, proprio perché è libera da ogni pretesa gerarchica. L'insegnamento di Gesù va tutto in questa direzione. Nel vangelo di Giovanni si arriva a formulare l'idea che chiamare Gesù "Signore" significa chiamarlo servo.

"Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri" (Gv. 13,13).

Il modello è la lavanda dei piedi, il servire.

Se questo è il punto di partenza noi, che apparteniamo a centinaia di generazioni successive alla resurrezione, dobbiamo cercare di sapere che cosa significa che il Maestro

non è più tra noi, che il Signore glorioso non tornerà immediatamente. Il famoso tempo intermedio, che doveva essere breve, mentre invece si è dilatato enormemente, impone alle comunità dei credenti, alle comunità dei discepoli del Signore, di darsi una strutturazione. Non possiamo fare i puritani, oppure dire: “*che orrore, dalla seconda generazione in poi è stato rinnegato il Maestro e il Signore, adesso arriviamo noi e mettiamo a posto tutto*”, come se fossimo i rappresentanti di una verginità recuperata o di una comunità cristiana verginale. Il tempo ci ha imposto di accettare che le regole del gioco sono fondamentalmente mutate. Possiamo certamente discutere e rifiutare una chiesa imperiale, una chiesa costantiniana, una chiesa che lascia soli i poveri, una chiesa razzista, e lavorare in quel senso. Ma dobbiamo ritornare alle fonti, a Gesù, a quello che lui ha voluto, per fare un’operazione di restauro, di ripresa di dialettica con il suo comando primitivo, per la fondazione di una chiesa in linea con questo comando.

Tutti voi siete uno in Cristo Gesù

Dopo questa premessa, importante per inquadrare una terminologia che altrimenti è fascinosa ma insidiosa, leggiamo Gal. 3,26-28 (non è sufficiente prendere il solo versetto di Gal. 3,28), chiarissimo nell’utilizzazione e nella storia dell’interpretazione; poi vedremo cosa significa la concatenazione di dichiarazioni e il contesto in cui Paolo lo inserisce. Il testo dice:

²⁶Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù,

²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo.

²⁸Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

[²⁹Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.]

Il tono dichiaratorio cambia al versetto 29, che teniamo leggermente separato dal resto, dove è manifestata una dichiarazione di fede, un credo, una formula. Si tratta di formule assertive, che rivelano come la fede si sia cristallizzata e sia divenuta dottrina. Non corrisponde solo ad un’esperienza individuale, ma ha un contenuto di fede.

Questa formula, che è appunto una dichiarazione dottrinale di fede e che precisa l’inclusività del cristianesimo paolino, è applicabile alla struttura, all’ordinamento, all’organizzazione della fede? Questo interrogativo è al centro del nostro interesse. Si tratta, cioè, di una affermazione che tocca principalmente il punto di vista soteriologico o può avere anche delle ricadute ecclesiali? La visione soteriologica di Paolo è che tutti sono salvati: giudei, greci, ecc. ... e che nessuno è escluso dalla salvezza; la salvezza ha una dinamica inclusiva (Paolo ha dovuto lottare per questo, perchè creava dei problemi rilevanti!).

Prima di diventare uno dei grandi cavalli di battaglia dell’ermeneutica femminista, questo testo di Paolo aveva suscitato molto interesse per gli interpreti antichi e moderni. La questione è stata su un punto fondamentale: Paolo sta parlando della salvezza o sta parlando della giustizia interna alla comunità? Occorre pensare alla storia dell’interpretazione di questo testo, quando sullo sfondo c’era la pretesa, la minaccia o il sogno socialista. La stessa questione si pone anche nella interpretazione della presenza delle donne, nei Vangeli, nella *mens*, nel progetto, nel disegno di Gesù. Le donne non sono

mai state escluse dalla salvezza, però, ed è questo il problema, c'è una strutturazione ecclesiale che rispecchia un modello esclusivista?

Ora vediamo il testo in sé, ricordando prima di tutto l'antefatto, poi analizzeremo la funzione che Paolo attribuisce a questi versetti, all'interno del progetto dei capitoli centrali della lettera. Paolo si sta rivolgendo a una comunità di cristiani di fede probabilmente giudaico-cristiana, con infiltrazioni di tipo pagano-cristiano, come durante tutta la sua missione. È una comunità che ha accettato la sua predicazione, una comunità di credenti in Cristo, che ha già strutturato una liturgia elaborata del battesimo. Questa comunità però viene messa in discussione da alcuni missionari, forse mandati da Giacomo, o, comunque, da una corrente del giudeo-cristianesimo oltranzista.

Questo filone missionario, che viene chiamato dei giudaizzanti, fa cadere l'accento su ciò che è giudeo e cerca di rettificare la predicazione di Paolo, il quale, invece, sottolinea come più importante la fede in Cristo. Questi missionari vogliono richiamare al fatto che Gesù Cristo appartiene alla tradizione ebraica e che, quindi, non è possibile essere credente in Cristo se non si accetta la Legge e, soprattutto, se non ci si fa circumcidere. Il problema si pone tra circoncisione e battesimo. Cioè, sul fatto che, se le comunità cristiane si sono dotate di un loro sacramento di iniziazione (il battesimo), non c'è più bisogno della circoncisione. Questo è il clima entro cui si deve leggere questo testo.

La lettera ai Galati è quella più polemica, più furente e carica di invettive, perché Paolo si sente attaccato radicalmente su ciò che ha fatto: aver imposto al giudeo cristiano di diventare sempre meno giudaico e sempre più cristiano e, quindi, in un certo senso, sempre più aperto al pagano. La sua dichiarazione comincia da questo contesto: *“Stupidi! Stupidi! Ma possibile che abbiate fatto l'esperienza della fede e ora volete tornare indietro? E volete tornare alla circoncisione?”*. Io sono d'accordo con quegli studiosi che ritengono che questa realtà non sia una soluzione di Paolo, ma una situazione che Paolo riprende dalle chiese di allora, che erano piccoli gruppi di persone, piccole comunità. Ci troviamo di fronte all'utilizzo di una formula dottrinale potente, alla quale Paolo si adegua. La dichiarazione sul battesimo è potente, perché il battesimo viene presentato come momento irripetibile, che determina l'unione a Cristo:

“Poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”.

Questa dichiarazione di Galati 3,27, che è elaborazione di teologia fondamentale, è inquadrata tra le due dichiarazioni simmetriche sulla figliolanza divina, il v. 26:

“Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù”

e il v. 28:

“Tutti voi siete uno in Cristo Gesù”.

Questa è la teologia battesimale: il battesimo rende uno in Cristo Gesù.

Non c'è maschio e femmina

A questa dichiarazione fa da corollario la triplice negazione dell'inizio del v. 28:

“Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina”.

Paolo non dice: *“non c'è né maschio né femmina”*, ma *“non c'è maschio e femmina”*. Questo è fondamentale e occorre tenere presente che Paolo ha altre due formule, quando dice *“non c'è né Giudeo né Greco, né schiavo né libero”*, ma è sulla formula *“maschio e femmina”* che

si gioca l'interpretazione. Dicendo maschio e femmina utilizza due termini che non usa mai e che non fanno parte del suo lessico: sono quelli che vengono usati nella traduzione greca della LXX in Gen. 1,27: “*Maschio e femmina li creò*”. Allora, la domanda che si pone è: perché e che senso dà qui Paolo al fatto che il battesimo da una parte omologa le differenze sociali e dall'altra annulla la condizione fondamentale, cioè quella della differenza sessuale? Non è facile trattare questo aspetto, quando si parla tanto delle questioni di *gender*. Ma qui tale questione non c'entra niente. Teologicamente, è estremamente importante questo momento della vita della primitiva chiesa paolina, in cui si sperimenta il passaggio da una forma di religione con le sue pratiche di iniziazione a un'altra: il cristianesimo, con una pratica di iniziazione profondamente diversa da quella giudaica. Questo è il punto veramente importante.

Le tre antitesi (*non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina*) non seguono la stessa simmetria, non sono strutturate con una perfetta simmetria. Sono formulate in termini negativi la prima e la seconda, in termini positivi la terza. E colpisce la forma neutra (maschio/femmina), a differenza delle altre due giudeo/greco, schiavo/libero. Mentre giudeo/greco, schiavo/libero sono al maschile, maschio/femmina sono al neutro. Paolo vuole oggettivamente rimandare a Genesi? È proprio voluto questo? Se non è voluto, certo il testo lo fa pensare. Vi dicevo che altre due formule sono analoghe:

1Cor 12,13: “*noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi, e tutti ci siamo abbeverati ad un solo Spirito*”

e Col 3,10-11: “*...e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza ad immagine del suo creatore. Qui non c'è più greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti*”

Però la nostra ha questa virata specifica, particolare e esprime una coscienza ecclesiologica essenzialmente cristologica. *Voi siete uno in Cristo*: al centro c'è l'idea che il battesimo costituisce la definitiva investitura in Cristo e determina l'identificazione a lui – a Cristo, non a Gesù, a Cristo risorto! – e annulla ogni differenza. L'unità in Cristo, sancita col battesimo, è quanto i Galati devono contrapporre alla pretesa dei giudaizzanti di esigere osservanza della Legge e circoncisione. L'utilizzo e la collocazione che Paolo fa di questa formula, all'interno della polemica virulenta che accende contro gli altri, è da capire prima di tutto in senso storico-ecclesiale. *Perché volete tornare a una strutturazione della religione che si esprime nella circoncisione, mentre siete arrivati a un'unità in Cristo data dal battesimo?*

Che senso può avere l'inserimento qui di “*non c'è maschio e femmina*”? Quando i Sadducei vogliono porre il problema, in relazione alla resurrezione, della moglie che ha avuto molti mariti (*Come si organizza l'al di là: tu ci parli di un regno, risorgeremo, ma come, con chi? Con quale faccia, con quale età, con quale corpo? Renditi conto dell'assurdo della resurrezione ...*), Gesù risponde: *nel Regno non ci si sposa, non c'è né moglie né marito*. Ecco, in questa linea, occorre considerare il Cristo cosmico, il Cristo risorto nel quale saremo uno. Ma che significa, come possiamo immaginarlo? Noi abbiamo una tradizione raffigurativa molto chiara: l'azzurro, gli angeli, i forconi, i diavoli, ecc., ma provate a chiedere a un bambino di oggi: *Cristo cosmico, che significa?* Forse oggi, che conosciamo l'arte non figurativa, è più facile raffigurarsi un mondo in cui non ci sia più né moglie né marito. Non possiamo trasporre questo mondo nell'altro, ma cosa significa dire non c'è più quello che secondo Genesi è

maschio e femmina? Come immaginare un mondo che finisce? Il superamento della teologia della creazione significa che il regno o il Cristo cosmico raccoglie e assume in sé tutto ciò che è stato, in una sorta di superamento del tempo e dello spazio e quindi della possibilità di raffigurazione e anche della possibilità di continuare a procreare.

Dalla circoncisione al battesimo

Paolo non ha una sua teologia sacramentale: non ci dice che cos'è il battesimo, che cos'è l'eucarestia. In questo caso riprende una elaborazione sacramentale esistente e la discute, la utilizza, come dicevamo, in un contesto polemico. Ma dove vuole arrivare? Esattamente al v. 29:

“Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa”.

Significa dire ai Galati, di fronte ai missionari venuti da Gerusalemme: *voi ormai siete ebrei, siete giudei*, i quali odiano Paolo perché tratta una argomentazione molto particolare: *voi siete giudei senza sapere di esserlo. Siete eredi della promessa, figli di Abramo, senza passare dal giudaismo, anzi, superando la Legge, Mosè, la circoncisione, ecc.* I missionari giudaizzanti dicono: *voi non siete più discendenza di Abramo.* Paolo invece dice: *voi siete discendenza di Abramo perché* (e fa una elaborazione straordinaria durante tutto il corso della lettera) *la promessa è stata data ad Abramo in quanto padre di tutti i popoli, non padre dei giudei. Voi siete di tutti i popoli e come tutti i popoli siete figli di Abramo e quindi ...*

In questo contesto, mentre Paolo fa questo richiamo al battesimo per convincerli, ci sono due precisi riferimenti alla circoncisione, all'inizio e verso la fine della lettera. I due riferimenti ci fanno capire che uno dei problemi forti era proprio comprendere che, *se siete stati battezzati, non dovete ritornare al rito della circoncisione, e, comunque, non li dovete mettere insieme!* Non è poca cosa: la circoncisione è uno dei caratteri fondamentali del giudaismo e rappresentava una prassi per comando divino, era stata fissata l'ottavo giorno dalla nascita come segno dell'alleanza di Dio con il suo popolo.

La circoncisione non è mai stata praticata nel giudaismo sulle donne, le quali, quindi, portavano fin dall'inizio il marchio dell'esclusione, dell'inferiorità rispetto ai maschi. Il segno dell'alleanza è solo sulla carne dei maschi. Come sostiene una studiosa americana giudea, nel giudaismo la circoncisione costituisce il cuore dello squilibrio tra i generi e nel momento in cui questa pratica, che è una pratica patriarcale, viene lasciata, esiste una grossa sfida alla tradizione giudaica.

In America ci sono dei movimenti giudaici che premono per l'uscita dalla pratica della circoncisione, proprio perché la ritengono essere alla base della costituzione di una religiosità e di una struttura religiosa assolutamente asimmetrica e patriarcale. Per questo il punto più serio è il passaggio dalla circoncisione al battesimo. Sono d'accordo che il paolinismo cristiano ha comportato anche la possibilità di superare le differenze sociali, le strutture di ingiustizia, ma i comunisti e i socialisti ci hanno insegnato che non occorre essere cristiani per superare le discriminazioni sociali, o anche solo per capire che le donne sono capaci di organizzare la vita sociale come i maschi.

In questa dinamica di superamento di una struttura religiosa dominata dalla centralità della circoncisione, noi possiamo trovare la motivazione e il fondamento per un egualitarismo sempre più avanzato. Paolo è assolutamente decisivo, nel dire: *stolti, uscite da un regime religioso in cui la circoncisione determina di per sé un'economia all'interno del gruppo,*

vi aprite a una prospettiva che vi rende uno in Cristo, ma lo fate attraverso un rito che non vede soluzioni, perché mai la chiesa ha escluso le donne dal battesimo. E questa non è una conquista sociologica.

[Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non è stato rivisto dalla relatrice]